

# 1° Classificato

## *SAMIA...UNA VITA RINCORSA di Aurora Barone (Valstrona - VB)*

Erano le 8 e la gara sarebbe iniziata l'ora dopo, quando Mannaar e la sua allenatrice, nonché zia, Samia arrivarono allo stadio.

La giovane Mannaar era molto emozionata: era la sua prima gara importante, un misto di ansia e felicità le attraversava il corpo, ma c'era sua zia Samia a tranquillizzarla.

Prima che se ne accorgesse era arrivato il momento di andare in pista, la gara dei 200 metri stava per iniziare, lo speaker chiamò le ragazze una per una e l'ultimo nome che pronunciò fu proprio quello di Mannaar. La ragazza, dopo aver ascoltato gli ultimi consigli di Samia, si diresse verso i blocchi di partenza, fece un profondo respiro, si concentrò e si mise in posizione.

Ad un tratto si sentì lo scoppio, la gara era iniziata, Mannaar fu la più reattiva di tutte e si portò subito in vantaggio. Fin dai primi metri era evidente che era la più veloce e a metà gara aveva già un discreto vantaggio di circa 2 metri sulla seconda. Era quasi arrivata al traguardo quando inciampò e cadde malamente a terra, non riuscì a rialzarsi e le altre concorrenti la superarono una ad una.

Samia andò subito a soccorrere la nipote e, dopo essersi accertata delle sue condizioni, l'aiutò a rialzarsi e la fece sedere sul prato all'interno della pista. Mannaar era in lacrime, non riusciva proprio a capire che cosa fosse successo e l'unica cosa che riusciva a dire era: "Mi dispiace! Non so cosa sia successo. Sono un fallimento, ti ho deluso, non merito di continuare a fare questo sport. Ho gettato tutto al vento, voglio mollare, voglio smettere di correre, non sono all'altezza."

Allora Samia spazientita dall'atteggiamento della nipote si alzò di scatto e le disse: "Adesso basta piangere, questo non è un buon motivo per comportarsi così, quello che ti è capitato non è niente in confronto a quello che ho dovuto passare io per amore della corsa".

La ragazza rimase sconvolta dalle parole della zia e smise di piangere, poi le chiese di raccontare la sua storia, visto che ne conosceva solo una parte.

Samia ci pensò un attimo e dopo essersi calmata diede un bacio alla nipote e commossa iniziò a raccontare: "...Dopo che io e i miei compagni di viaggio fummo salvati dalla Guardia Costiera italiana, ci portarono a Lampedusa, dove ci ammassarono in un edificio molto sporco. Eravamo in tanti e c'era pochissimo spazio, facevo fatica a respirare. Una mattina, un uomo, presumibilmente italiano, mi svegliò e mi portò, tirandomi per un braccio, verso il porto dove fui imbarcata su una piccola nave, che mi portò a Genova. Abitai per qualche mese in un centro di accoglienza, dove conobbi un ragazzo somalo, aveva la mia età, era alto con i capelli neri e ricci, gli occhi scuri e un sorriso splendido, che illuminava la stanza. Mi innamorai subito di lui e quando mi salutò arrossii e trovai la scusa più assurda per andarmene.

Quella stessa sera mi misi a letto e quando mi voltai mi accorsi che nel letto a fianco dormiva proprio quel ragazzo che mi salutò e mi chiese come mi chiamavo e dopo la mia risposta mi disse di chiamarsi Ali. Quel nome mi sconvolse si chiamava proprio come il mio migliore amico d'infanzia, colui che consideravo un fratello e che mi aveva abbandonato per arruolarsi con gli estremisti.

Rimasi sconvolta e lui se ne rese conto e mi domandò cosa mi stesse succedendo, allora io in lacrime iniziai a raccontare e senza che ce ne accorgemmo era sorto il sole, avevamo passato la notte a parlare. Ali era commosso e dopo essersi alzato mi diede un bacio sulla guancia, in quel momento sentii il cuore scoppiarmi nel petto e rimasi immobile: non riuscivo a dire nulla.

Arrivò il giorno della mia partenza verso Ventimiglia e proprio mentre stavo per salire sul pullman sentii una voce: era quella di Ali, che mi chiamava. Qualcuno lo aveva avvertito della mia partenza all'ultimo momento e lui si era subito diretto alla fermata degli autobus.

Quando lo vidi mi fermai e mi girai verso di lui che, senza molti giri di parole, mi chiese di sposarlo. Io rimasi sconvolta, l'unica parola che mi uscì dalla bocca fu: "Sì!", ma in quel sì c'era

tutto quello che provavo e quello che avevo sempre desiderato.

Ali mi strinse in un abbraccio e mi disse che era pronto a partire con me e che ci saremmo sposati in Finlandia: la nostra ultima meta.

Il viaggio durò qualche ora e quando arrivammo rimasi scioccata: c'erano tantissimi immigrati che dormivano e vivevano per strada, le condizioni erano pessime e le guardie della dogana francese respingevano chiunque provasse ad entrare.

Ci stanziammo in una tenda, ma giorni passavano, allora per protesta ci mettemmo sugli scogli, dove restammo per alcuni giorni, ma non cambiò niente. Allora decisi di riprendere gli allenamenti, anche se ero stremata, in fondo non avevo nulla da fare e magari mi avrebbe fatto bene, ma fu tutto il contrario: i miei muscoli non ressero allo sforzo e crollai a terra e questo segnale mi preoccupò molto. Ali mi disse di stare tranquilla e che era solo la stanchezza e il fatto di mangiare troppo poco, io annuii ma in fondo sapevo che non era così, sapevo che qualcosa non andava. Iniziai ad essere vinta dall'angoscia e dai pensieri negativi: il mio sogno stava svanendo, dopo aver rischiato la vita in Somalia, nel deserto, nel Mediterraneo per la passione dello sport della corsa, ora sentivo che tutti gli sforzi compiuti potevano essere vanificati. Solamente correndo mi sono sempre sentita libera: la mia anima e il mio spirito si elevano, poiché tutto il dolore accumulato viene espulso, metro dopo metro il peso svanisce e le gambe si alleggeriscono. La corsa non è per me un semplice sport, ma è la vita stessa, mi ha insegnato ad affrontare tutti i problemi con maggior forza e determinazione, è uno strumento di crescita e di ricerca della miglior me stessa. Come avrei fatto senza la mia ragion di vita?

Dopo circa un mese riuscimmo a passare la dogana approfittando di un camion che venne fermato per dei controlli, e a bordo del mezzo arrivammo a Parigi. Prendemmo subito il treno per Calais, ma durante il viaggio tutti ci guardavano in modo strano, nessuno osava avvicinarsi, io ci rimasi male, nessuno si ricordava di me, della giovane ragazza somala che per realizzare il suo sogno di correre alle Olimpiadi aveva sfidato tutti e tutto e che ce l'aveva fatta e anche se era arrivata ultima era stata applaudita.

Arrivammo a destinazione dove migliaia di migranti erano ammassati in piccole tende sporche e rovinate, vivevano sotto le intemperie e nessuno faceva niente per aiutarli. Ci stanziammo in una tenda dove vivevano altre sei persone, tutte molto giovani. Ad un tratto nel mezzo della notte sentimmo delle urla, due persone avevano tentato di nascondersi in un camion, ma erano state scoperte, la polizia prima di arrestarli li picchiò a sangue e poi li portò via. Quell'evento mi spaventò e non riuscii più a dormire: continuavo a pensarci e mi chiedevo il motivo per cui avevo intrapreso quel viaggio, poi ripensavo al mio sogno, alle Olimpiadi di Londra che si sarebbero svolte qualche mese dopo e mi tornava il sorriso, la mia voglia di tornare a correre era troppo grande e nulla mi avrebbe fermato.

Passarono alcune settimane in cui non successe nulla, ma una sera arrivò un furgone che si fermò a fare rifornimento. Io e Ali decidemmo di ritentare l'impresa: ci allontanammo silenziosamente dalla tenda e quando l'autista si allontanò dal veicolo iniziammo a correre, salimmo sul mezzo e ci nascondemmo. A un tratto sentimmo delle voci, non capimmo molto, ma intuimmo che il furgone doveva essere imbarcato su un traghetto diretto in Inghilterra, proprio lì nel Paese dei sogni, dove avrei potuto correre libera senza nascondermi per paura di essere uccisa e dove avrei potuto gridare al mondo che io ero Samia la guerriera e che la corsa, lo sport che amo, quello che mi ha spinto ad affrontare tutto questo, era la mia vita.

Il veicolo sbarcò e appena aprirono lo sportello io e Ali uscimmo e ci confondemmo con gli altri passeggeri. Ce l'avevamo fatta eravamo in Inghilterra ora il mio obiettivo erano le qualificazioni alle Olimpiadi e nessuno mi avrebbe fermata.

Decisi di cercare qualcuno che poteva aiutarmi, ma non sapevo proprio a chi rivolgermi, fino a quando una mattina sul giornale mi saltò all'occhio un articolo che parlava di atletica e decisi di rintracciare il giornalista che l'aveva scritto. Andai alla sede della testata dove ottenni il permesso di incontrarlo e, quando gli spiegai chi ero, decise di aiutarmi e mi diede appuntamento per il giorno successivo per accompagnarmi da un noto medico dello sport. La mattina seguente andammo in

ospedale dove mi sottoposero ad una miriade di esami e i volti dei dottori erano sempre uguali: celavano preoccupazione.

Alla fine il dottore mi chiamò nel suo studio e molto schiettamente mi disse che non avrei più potuto correre. Il sangue mi si gelò nelle vene, non potevo crederci, il mio sogno era andato in frantumi. La mia unica ragione di vita, la mia passione, le mie speranze se n'erano andate in un attimo e la colpa era del viaggio che avevo affrontato proprio per poter vivere e correre liberamente senza oppressioni. Scoppiai a piangere, non ci potevo credere, il mio cuore andò in frantumi, mi sentii morire dentro, non c'era niente da fare il mio fisico era troppo provato a causa di tutto quello che avevo vissuto. Mi alzai lentamente, il mio sguardo era distrutto e pieno di rabbia, urlai per sfogarmi, uscii dalla stanza e andai a bagnarmi il viso, non mi rendevo ancora conto dell'accaduto. Tornai a casa e piansi come non avevo mai fatto, quando Ali tornò mi trovò rinchiusa in stanza e senza che gli dicessi nulla capì tutto e mi abbracciò.

Passai la notte insonne pensavo alla mia partecipazione alla Olimpiadi di Pechino, agli applausi nonostante il mio piazzamento in ultima posizione, poi pensavo a quelle di Londra al sogno e in quel momento le parole del medico iniziavano a risuonarmi in mente e sentivo una fitta al cuore.

Non poteva finire così, non volevo rinunciare alla mia passione, volevo rimanere nel mondo della corsa e capii che la mia unica ancora di salvezza era trasmettere questo mio profondo sentimento a qualcun altro... ho pensato a te, tesoro mio, alla mia Mannaar. Diventare la tua allenatrice e rivivere i miei sogni nelle tue speranze di partecipare alla prossima Olimpiade hanno ridato un senso alla mia vita. Allenare alla corsa è come una forma di educazione alla libertà dell'essere, non è una semplice questione di tecnica, fine a se stessa, ma è un'attitudine dello spirito per elevarsi. La corsa non deve essere intesa solo come vittoria, competizione per superare gli altri, ma è una sorta di forma d'arte; in ogni falcata, in ogni goccia di sudore c'è una parte della nostra anima che si rigenera per migliorarci.

Comunicai ad Ali la mia decisione di andare in Finlandia e pochi giorni dopo partimmo e ci stabilimmo per un po' a casa vostra; in seguito prendemmo una casa in affitto, dove abitiamo tutt'ora. Ed ecco come sono arrivata ad essere qui con te oggi Mannaar. Questa è la mia storia fatta di sofferenze e di delusioni, ma anche di momenti di gioia e di una passione immensa.”

La ragazza con gli occhi lucidi si avvicinò e vide una lacrima scendere lungo il suo viso allora la strinse in un forte abbraccio e le disse : “Mi dispiace per tutto quello che ti è successo, ti voglio bene” e iniziò a piangere. Samia le asciugò il viso e con voce commossa le disse :“Non devi piangere perché nonostante tutto io sono orgogliosa di quello che ho fatto anche se si è portato via il mio sogno, se non avessi affrontato tutto ciò ora non sarei qui con te. Il vederti crescere e diventare sempre più brava e più veloce mi ripaga di tutta la sofferenza che ho provato. Forza Mannaar non dirmi che hai paura!”

La piccola si alzò e guardando negli occhi la zia le disse :“No zia, io non ho paura io sono una piccola guerriera!”

Samia sorrise e diede un bacio alla nipote, poi la prese sotto braccio e insieme tornarono a casa.

## 2° Classificato

### *In fondo di Mariachiara Pattaroni (Valstrona - VB)*

Lunedì 22/6/2015

Finalmente è arrivata l'estate e posso divertirmi tutto il giorno a nuotare nel mare con i miei amici. Sono Carolina, una bambina di dodici anni e vivo insieme alla mia famiglia in una località marina; mentre mio fratello ama costruire castelli di sabbia e raccogliere conchiglie con il suo amico Giovanni, io e i miei amici adoriamo fare gare di nuoto nel mare aperto, ma anche fare apnea. Durante queste "garette", molte persone assistono incuriosite e spesso mi fanno i complimenti, perché vinco sempre: dicono che ho delle doti innate per il nuoto.

Mio padre mi ha voluto iscrivere a delle gare con dei figli dei suoi amici e io non sono molto contenta, perché non li conosco e sono più grandi di me.

Martedì 30/6/2015

Oggi sono andata ad allenarmi e ho incontrato i miei futuri compagni di gara: dopotutto non sono così male e abbiamo fatto conoscenza. I nostri genitori hanno litigato, perché alcuni papà degli altri ragazzi hanno detto che non sono poi così veloce, così mio padre ha deciso di fare una scommessa sulla mia vittoria contro i figli dei suoi amici.

Sabato 4/7/2016

Il giorno della gara è arrivato e io ho vinto! Mi sono sentita subito in piena forma, ma avevo paura che gli altri vincessero! Sono partita e molte persone tifavano per me, invece di nuotare mi sembrava di volare... perché per me il nuoto è uno svago, un divertimento e non penso più ai problemi della vita; quando ho la testa sott'acqua tutto è più chiaro: trovo la pace che solitamente non ho; non sento più voci cattive attorno a me; chiudo gli occhi e mi avvicino alla libertà, bracciata dopo bracciata, non smetterei mai. Attraverso il nuoto, la mia anima percepisce una sensazione di assoluta serenità, mi (in)fondo con l'acqua e sento il respiro delle onde. Il mare è il mio vero allenatore: spesso mi coccola e mi avvolge delicatamente, a volte diventa agitato come se mi volesse spronare a nuotare meglio, con onde più alte e schizzi che diventano come schiaffi! Dal mare ho imparato tutto, soprattutto a capire chi sono e a riconoscere i limiti che la natura impone. Con lo sport del nuoto ho intrapreso un percorso di crescita interiore che mi ha dato forza per affrontare meglio i pericoli della vita, ho trovato la fiducia necessaria per allontanarmi dalla crudeltà umana, purtroppo incarnatasi anche in mio padre.

Ho tagliato il traguardo per prima: sono riuscita a vincere anche contro dei ragazzi più grandi! Tante persone mi hanno accolta a braccia aperte, mentre i genitori degli altri concorrenti hanno dato delle sberle ai propri figli e mi hanno detto: "Ah, signorina sei riuscita a vincere contro i nostri ragazzi! Ma non finirà qui! Ed ora ecco questi maledetti soldi!"

I miei genitori sono orgogliosi di me e sono felicissimi del denaro raccolto. Tornando a casa in macchina, mi sono addormentata e ho sognato di diventare una campionessa di nuoto. Mi sono svegliata e ho raccontato alla mia famiglia il sogno che avevo fatto; ho chiesto loro se tutti i giorni mi possono portare ad allenarmi con un allenatore professionista. Mia madre ha accettato, mentre mio padre ha detto che i soldi che abbiamo guadagnato non "li buttiamo in cavolate" come

l'allenamento. Sono arrabbiatissima, perché non è giusto che i miei genitori tengano tutti i soldi, ma è giusto che una parte li usi io per quello che piace fare a me!

Lunedì 6/7/2015

Questa sera, dopo cena, ho sentito mio padre parlare al telefono con qualcuno e ho cercato di ascoltare ciò che diceva; ho sentito che discutevano, perché mio padre doveva dare dei soldi a uno e non era riuscito questo mese, perché c'erano stati degli imprevisti e ho capito che ci teneva nascosto qualcosa, così ho deciso di uscire e gli ho chiesto: "Papà, chi era al telefono? E perché dovresti dargli dei soldi?" Con tono arrogante mi ha risposto che non dovevo interessarmi alle sue cose e che sono solo una ficcanaso! Io sono corsa nella mia stanza a piangere e quando tutti si sono addormentati sono andata a vedere chi aveva telefonato a mio padre: era un certo Luigi.

Martedì 7/7/2015

Oggi, mentre andavo a scuola con una mia amica le ho chiesto se conoscesse per caso un certo Luigi, e lei mi ha risposto: "Sì, tutti dicono che ha una vita particolare." Incuriosita ho insistito: "Per esempio che cosa fa?" Così lei, togliendomi ogni dubbio mi ha confermato: "Luigi cerca sempre di imbrogliare le persone e soprattutto vuole sempre scommettere soldi! Fa scommesse clandestine ed è una persona senza scrupoli! Gioca d'azzardo, sfruttando le persone e anche i giovani nello sport, costringendoli a fare cose assurde e molto brutte! Dicono anche che chi lo frequenta è come lui!" Siamo entrate a scuola e la professoressa ha spiegato la lezione di scienze; non riuscivo a seguirla con attenzione, perché ero e sono preoccupata per mio padre. Sono tornata a casa e la mamma mi ha detto che finalmente mi portano ad allenarmi per diventare ancora più forte.

Giovedì 9/7/2015

Ho conosciuto il mio allenatore: si chiama Francesco e ha ventotto anni; è alto, magro e abbastanza bravo. Mi ha perfezionata nel dorso, nello stile libero e con la respirazione. Sono contenta! Sto migliorando e per la settimana prossima dovrò fare una gara impegnativa; mio papà continua a dirmi che devo vincere a tutti i costi, altrimenti non mi farà più uscire di casa, se non per andare a scuola! La gara che dovrò affrontare è molto lunga e molto difficile, inoltre i concorrenti sono tutti maschi e più grandi di me.

Giovedì 16/7/2015

Ero pronta per la gara, ma mio padre mi doveva dire qualcosa: è entrato nello spogliatoio con un pacchetto di medicine e gli ho chiesto: "Per chi sono? E cosa sono?" Lui mi ha risposto: "Sono delle pastiglie per te e devi prenderle subito prima della gara, perché servono ad essere più forti!" Io, del tutto contrariata, di rimando: "Non le prendo, perché sono tossiche e non voglio vincere grazie a delle pastiglie, ma per la mia bravura e velocità!" Non mi ha voluto ascoltare e mi voleva obbligare a doparmi! Io ho urlato e pianto, ma non ha voluto sentire le mie ragioni, così ho deciso di fuggire e andare a parlare di ciò all'allenatore, per cercare di farmi proteggere. Francesco però non era più la stessa persona e anche lui mi ha detto che è giusto fare uso di quelle pastiglie per vincere; da come ha parlato, ho capito che mio padre gli ha promesso dei soldi, se mi avesse convinta a doparmi. Da quel momento mi sono sentita sola e senza speranze. Sono scappata dalle piscine e mi sono recata al luogo della gara e dopo lo start ho cominciato a nuotare disperatamente... ad un certo punto mi sono allontanata dal tragitto della gara, ero la più veloce di tutti, mi sono lasciata andare tra le onde del mare: solo lui è in grado di capirmi e preferisco essere tra le sue braccia piuttosto che essere schiava della meschinità umana. Voglio essere assorbita dall'acqua del mare, nel nuoto, fino in fondo, perdermi ed essere anch'io liquida e fluida, come la libertà e l'infinito.

## 3° Classificato

### *Emozioni di donna di Aurora Cordone (Domodossola - VB)*

Io sono Anna e, come tutti, ho una storia da raccontare. Sì, è una storia d'amore!

D'altronde le donne sono così, mettono l'amore al primo posto perché sono consapevoli che quello vero, può guarire ogni ferita. Le donne, quando amano, amano così tanto da dimenticarsi cosa fosse odiarsi. E forse è proprio questa la salvezza di una donna, trovare un amore che la faccia innamorare due volte: prima del compagno e dopo di se stessa.

E anche io ho trovato l'amore; non era un amore come quello dei film o quello raccontato nei libri, ma era un amore vero che ci ha insegnato ad amare la bellezza della semplicità: di una lettera d'amore scritta a mano, di una rosa appena raccolta, di lunghe passeggiate nella notte e di quei baci rubati al cielo.

Avevamo sedici anni quando ci siamo incontrati la prima volta. Non era amore, dicevano. Ma non mi importava cosa fosse, ero una ragazza e volevo soltanto vivere. E con lui vivevo, ma vivevo davvero. Lasciavo cadere la mia maschera e non avevo più paura a mostrarmi per ciò che ero, perché lui mi prese la mano e mi dimostrò di saper combattere tutte le mie insicurezze e tutte le mie paure, mi dimostrò che accanto a lui io ero al sicuro. Allora ci siamo amati, ma ancora non sapevamo che quello fosse amore. Ci siamo amati semplicemente tenendoci la mano, guardandoci negli occhi arrivando a conoscere quei segreti che nessuno era mai riuscito a trovare, ci siamo amati ascoltando il nostro silenzio e rispettando i nostri pensieri, ci siamo amati arrossendo ad un complimento e stringendoci la mano quando avevamo paura. Ci siamo amati senza saperlo, senza davvero voler amare, ma soltanto volendo salvarci. Perché nessuno si salva da solo. E più che amarci quindi, volevamo salvarci, volevamo vivere e solo insieme riuscivamo.

Siamo cresciuti insieme, siamo cresciuti e abbiamo toccato il vero amore, lo abbiamo tenuto stretto per mano così che nessuno avrebbe potuto portarcelo via, perché quello era il nostro. Era un amore che avevamo costruito insieme e che non avrebbe potuto farci del male, perché quell'amore ci avrebbe guarito e salvato. Siamo cresciuti e abbiamo scritto pagina dopo pagina la nostra vita e la nostra storia, eravamo noi i padroni della penna e potevamo scegliere il nostro destino, potevamo scriverlo proprio come lo desideravamo. Abbiamo viaggiato, abbiamo girato il mondo, lo abbiamo conosciuto e lo abbiamo amato. Abbiamo amato la nostra vita, ma gli anni passavano e sentivamo che qualcosa ci mancava. Volevamo una famiglia, avevamo così tanto amore che volevamo soltanto una bimbo o una bimba a cui donarci. Ormai avevamo trovato la nostra stabilità, le nostre carriere erano avviate, io ero una giornalista e lui un avvocato, avevamo fatto le nostre esperienze e i nostri viaggi, ora volevamo solamente fermarci e costruire una famiglia da amare. E così, decidemmo di provarci.

In quei mesi eravamo veramente contenti, di sera passavamo ore e ore a fare progetti sul nostro futuro, sognavamo ad occhi aperti, ci raccontavamo le nostre emozioni e la nostra gioia di diventare genitori. Eppure i mesi passavano e io non riuscivo a rimanere incinta. Ero sempre più nervosa, non capivo come mai non riuscivamo ad avere un bambino. Ricordo ancora, come se fosse ieri, quel giorno in cui il medico mi aveva comunicato che non potevo aver figli. In quel preciso momento la mia vita si fermò, e tutti i nostri progetti e i nostri sogni mi passarono davanti agli occhi sfumandosi in lontani ricordi. Ero disperata, quella notizia mi fece molto male. In quel momento la presi un po' come una sconfitta, una sconfitta al mio esser donna. Lui fu l'unico in grado di rialzarmi, io gli chiedevo scusa, come se ne avessi la colpa, come se avessi distrutto io quel nostro grande sogno. Non avevo idea di come affrontare la cosa, riuscivo solamente a piangere e a piangere, mi aggrappavo a Cole ma neanche lui sapeva cosa dire o cosa fare. Ma come fai a confortare una

donna quando questa non si sente neanche più donna? Mi stava vicino come poteva, ma io non riuscivo neanche a guardarlo negli occhi.

Fu un grande colpo per entrambi, solo in quel momento capimmo che forse avevamo aspettato troppo, che forse ci eravamo concentrati troppo su di noi, forse avevamo sprecato troppo tempo, ed ora era troppo tardi. Provammo anche ad adottare un bambino, ma a quell'epoca non era così semplice.

Quella sera, andammo a dormire avvolti in una coperta di tristezza, quella sera fummo consapevoli che il giorno dopo avremmo ricominciato a far scorrere le giornate senza viverle veramente, quella sera perdemmo la speranza, quella sera ci rendemmo conto che quella mancanza non si sarebbe più potuta colmare. Avremmo vissuto così, con i sensi di colpa e con la mancanza, avremmo cercato di curarci, di salvarci, ma ognuno avrebbe vissuto con il suo dolore e non avrebbe più permesso all'altro di avvicinarsi.

Passarono alcuni mesi, io e Cole riprendemmo le nostre abitudini, i nostri ritmi, la nostra vita. Ma si sentiva che qualcosa si era spento, lo sentivamo sulla pelle, nei baci che ci davamo e soprattutto nel cuore.

Tuttavia un giorno accadde qualcosa che cambiò per sempre la nostra vita: Cole una sera tornò a casa con un piccolo fagotto nelle mani "Anna guarda, la nostra bimba" disse con le lacrime agli occhi. "Come?" riuscì a dire con un filo di voce. Cole mi passò la bimba tra le mani e io la strinsi forte a me. Rebecca era la figlia del fattorino che lavorava nell'ufficio di Cole; l'uomo qualche giorno dopo il parto portò la bambina in ufficio, gli disse che sapeva che noi avremmo potuto donargli una vita migliore di quanto avrebbero potuto far lui, infatti sua moglie era morta durante il parto e lui non avrebbe potuto prendersi cura della bambina, voleva darle un futuro migliore ed era certo che noi saremmo riusciti a darglielo.

Be, posso solamente dire che incominciai a vivere nell'esatto momento in cui presi quella bimba tra le mani. Rebecca era così bella, così piccola.

Io e Cole incominciammo la nostra vita da genitori e la bambina illuminava le nostre giornate. Ci rendeva felice, ci rendeva felice sapere che lei aveva bisogno di noi, ci rendeva felice amarla, perché era un amore diverso, un amore così puro e naturale, un amore incondizionato.

A ogni suo sorriso, mi si scioglieva il cuore. Stavo ore e ore a tenerla tra le mie braccia e raccontarle le favole che mia mamma non mi aveva mai raccontato, le accarezzavo quei piccoli boccoli biondi e mi perdevo nei suoi occhioni blu che erano riusciti a riempire tutta la nostra vita.

Appena arrivò Rebecca, mi presi qualche mese dal lavoro, volevo concentrarmi solamente su di lei e devo ammettere che era una piacevole fatica. I primi giorni furono davvero duri, né io né Cole avevamo idea di come comportarci, io ero spaventatissima: quando piangeva stavo malissimo, quando dovevo cambiarla avevo paura di farle male, era così piccola e fragile. Ma pian piano incominciammo a trovare il nostro equilibrio, noi tre insieme: era il trionfo di una vita. Lei cresceva così velocemente e io non volevo sprecare neanche un attimo del nostro tempo. Solo allora mi resi conto come il tempo trascorresse velocemente, il tempo passava e io non potevo fermarlo, lei cresceva e io potevo solamente guardarla crescere, potevo solamente amare il suo sorriso, incoraggiare i suoi primi passi, ascoltarla per ore ripetere la parola "mamma", potevo solamente guardarla crescere e amarla con tutta me stessa. E quando mi guardava negli occhi, e quando mi prendeva per mano, e quando mi sorrideva, e quando mi chiamava mamma, in quei momenti capivo cosa volesse dire amare qualcuno con la consapevolezza che sarà per sempre. Perché non importano gli sbagli, non importano le litigate, non importano gli errori, un genitore non potrà mai guardare negli occhi il proprio figlio e non amarlo.

Rebecca aveva sei anni, era un bimba simpaticissima e molto allegra, riusciva a far sorridere chiunque, dava così tanta vita.

Ma un giorno si ammalò. Dapprima sembrava una semplice febbre, e Cole mi ripeteva di non preoccuparmi. Ma i giorni passavano e la febbre non scendeva, Rebecca diventava sempre più pallida e sfinita, le prendevo la mano e lei non riusciva neanche a stringermi la mia, le sorridevo e lei non aveva la forza per ricambiare. Il dottore non riusciva a capire come mai la febbre non

scendesse, sia io che Cole eravamo spaventati a morte; Rebecca non riusciva più neanche a parlare, neanche a mangiare.

Avevamo spostato il suo lettino sotto la finestra in modo che potesse vedere tutti i fiori che aveva piantato quella primavera, passavamo le giornate a raccontarle delle storie. Cercavamo di non farci vedere spaventati, ma la situazione peggiorava ogni giorno di più... noi eravamo disperati, avevamo chiamato svariati medici, ma nessuno riuscì a far nulla di concreto. Rebecca stava male, era dimagrita troppo, aveva sempre lo sguardo fisso, non diceva una parola, non sorrideva e questo mi spezzava il cuore. Cercavo in tutti i modi di rassicurarla, di farla ridere, ma lei sembrava esser caduta in trance e la febbre continuava a rimanere troppo alta. La febbre era troppo alta per le forze della bambina. E arrivò quel giorno che avevamo cercato di scacciare con tutta la nostra forza: Rebecca era sul letto, madida di sudore sulla fronte, era ancora più pallida del solito, le sue braccia che ormai erano diventate così piccole e fragili stringevano il suo peluche. Io mi avvicinai al suo letto e per la prima volta dopo settimane, lei mi guardò negli occhi, cercò di allungare verso di me il suo peluche e mi disse con un filo di voce "Mamma, me lo terrai fino a quando non tornerò a prenderlo, vero?"

E io adesso sono qui, venti anni dopo.

La cameretta è sempre uguale, tutti i suoi giochi sono sparsi sul tappeto rosa, il suo letto è ancora vicino alla finestra, ma i suoi fiori ormai non ci sono più. E io sono seduta sul suo lettino, con il mio peluche aspettando che Rebecca un giorno torni da me.